Ieri l'annuncio dell'agenzia irachena «Ina»
Dieci dei nostri connazionali aspettano
solo il visto per tornare a casa
Per gli altri non c'è ancora una conferma

A Baghdad continuo via vai diplomatico
Incontri tra Arafat, Nakasone e Brandt
L'ex cancelliere incontrerà oggi Saddam
Il leader palestinese ottimista sulla crisi

Liberi 106 ostaggi, 20 sono italiani

Saddam Hussein annuncia la liberazione di 106 ostaggi: 20 sono italiani. Dieci di loro aspettano solo il visto per partire. I nostri connazionali, dice l'agenzia «Ina», vengono rilasciati dopo il viaggio della delegazione parlamentare italiana e per l'intervento della Federazione dei sindacati arabi. A Baghdad, intanto, continuo via vai diplomatico. Ieri incontri tra Arafat, Nakasone e Brandt.

BAGHDAD. Brandt, Arafat, Nakasone: la capitale irachena è in queste ore crocevia di missioni diplomatiche e teatro di incontri e colloqui tra uomini politici di mezzo mondo. E proprio il continuo via vai diplomatico ha rimesso in moto la complessa vicenda degli ostaggi: l'agenzia di stampa irachena «Ina» ha annunciato ieri la liberazione di 106 cittadini stranieri. Potranno tornare a casa 77 giapponesi, 20 italiani, cinque svedesi, due tedeschi e due portoghesi.

Secondo l'«Ina», il rilascio di una metà dei 20 italiani è il risultato del viaggio compiuto recentemente a Baghdad da una delegazione parlamentare italiana, che ieri a Roma ha espresso «soddisfazione» per il gesto iracheno. Mentre il ministro degli Esteri De Michelis, commentando la notizia, ha detto che la liberazione di ostaggi stranieri «non può che far piacere» anche se «il problema resta globale» e va trattato senza agire in ordine sparso.

Gli altri dieci italiani di cui è stata annunciata la liberazione sono lavoratori impegnati in progetti di edilizia in Irak per i quali ha intercesso la Federazione internazionale dei sindacati arabi. Antonio Lettieri, a nome di Cgil, Cisl e Uil, aveva incontrato nei giorni scorsi ad Amman una delegazione della Federazione internazionale dei sindacati arabi sollecitando un impegno per la liberazione degli ostaggi.

I cittadini svedesi, invece, devono il loro rilascio a un gruppo islamico svedese. Mentre i due tedeschi e i due portoghesi tornano a casa anche loro grazie alla Federazione internazionale dei sindacati arabi.

Ieri sera, l'ambasciatore italiano a Baghdad, Franco Tempesta, ha avuto conferma ufficiale della prossima liberazione di dieci dei 20 italiani di cui Saddam ha annunciato il rilascio. Nove di loro sarebbero dipendenti dell'Eni. I dieci italiani la cui liberazione è stata confermata, informa la Farnesina, sono in attesa che si concludano le procedure per il visto e non è possibile fare nessuna ipotesi su quando effettivamente potranno partire. Per gli altri, si attende ancora una conferma ufficiale all'annuncio dell'agenzia «Ina».

Per parlare di ostaggi e di possibili soluzioni della crisi, è arrivato ieri a Baghdad l'ex cancelliere tedesco Willy Brandt. Brandt incontrerà oggi Saddam Hussein e nel frattempo ha avuto ieri un colloquio con Yasser Arafat, il primo incontro mai avvenuto tra l'ex cancelliere tedesco e il leader palestinese. Nella serata di ieri Brandt ha avuto un colloquio con il numero tre iracheno, Taha Yassin Ramadan, e con il ministro degli Esteri Tarek Aziz. Durante la giornata, lo statista tedesco aveva incontrato anche un gruppo di circa cento ostaggi tedeschi nella residenza messagli a disposizione dal governo iracheno e l'ex premier giapponese Nakasone.

Yasuhiro Nakasone, in Irak già da sabato scorso, è stato ricevuto ben due volte da Saddam, e può tornare a Tokio portando con sè 77 dei 311 ostaggi giaponesi trattenuti. Domenica, dopo il primo incontro con Saddam, Nakasone aveva dichiarato di non aver chiesto al presidente iracheno la liberazione di ostaggi. L'ex premier nipponico ha avuto ieri un colloquio anche con Arafat.

Il leader palestinese è arrivato a Baghdad lunedì. Arafat è ottimista: in una conferenza stampa, dopo l'incontro con Nakasone, ha detto che ci sono un 60% di possibilità che si arrivi a una soluzione pacifica della crisi e un 40% di rischio di guerra. «Le possibilità di pace – ha detto Arafat – saranno ancora maggiori dopo le elezioni americane, perchè Bush avrà di fronte meno pressioni che nei giorni passati». Secondo il presidente dell'Olp, l'Irak ha reso più «morbide» le condizioni per una liberazione di tutti gli ostaggi: Baghdad ora esigerebbe solo «serie intenzioni» da parte di almeno due paesi. Uno di essi, secondo Arafat che ha così confermato un'informazione circolata nei giorni passati, dovrà essere il Giappone o la Germania e l'altro uno dei cinque membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'Onu.

I paesi non allineati «Via l'Irak dal Kuwait e stop alle sanzioni»

NEW YORK. In quella che è stata definita una «cruciale iniziativa» per impedire lo scoppio di una guerra nel Golfo, i quattro paesi non allineati membri del consiglio di sicurezza dell'Onu hanno proposto oggi l'invio di una forza multinazionale araba di pace nella zona e il ritiro dal Kuwait delle truppe irachene, in cambio dell'abolizione di tutte le sanzioni contro il regime di Baghdad.

I quattro paesi – Malaysia, Yemen, Cuba e Colombia – hanno invitato gli altri rappresentanti degli Stati non allineati a discutere l'iniziativa, da loro giudicata «particolarmente tempestiva in vista dei febbrili rumori di guerra di cui si fa eco la stampa», e hanno detto che la forza multinazionale di pace dovrebbe prender posizione tra le truppe irachene e quelle degli Stati Uniti e dei loro alleati in Arabia saudita.

Secondo il progetto, l'Irak dovrebbe ritirarsi dal Kuwait, reinstaurare al potere il legittimo governo dell'emirato e liberare tutti gli ostaggi stranieri. In cambio, l'Onu abolirebbe le sanzioni decretate contro Baghdad dal giorno dell'invasione in poi e garantirebbe che non ci saranno azioni di forza nei confronti del regime di Saddam Hussein.

Il segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar farebbe poi da mediatore nei negoziati di pace tra l'Irak e i suoi avversari.

La delegazione dei parlamentari italiani rientrata da Baghdad

«È possibile dialogare con l'Irak»

«Non siamo mercanti, abbiamo compiuto un atto di pace». Soddisfatti per l'ascolto trovato a Baghdad i dieci parlamentari italiani hanno accusato ieri i ministri Cee di «dare per scontata la guerra», mentre «con gli iracheni è possibile discutere». In polemica con De Michelis la pattuglia di deputati sostiene l'invio di delegazioni per la liberazione di tutti gli stranieri trattenuti.

TONI FONTANA

ROMA. Agli antipodi di De Michelis. Martedì il governo aveva incluso i dieci parlamentari in viaggio da Baghdad nella lista nera di coloro che portano acqua alla causa di Saddam. Ieri è arrivata la controreplica quisitoria. I deputati La Valle, Lanzinger, Russo, Ronchi, Russo Spena, Tamino, Serafini, Salvoldi, Valent e Melandri (eurodeputati gli ultimi due) hanno puntato il dito accusatore contro il governo, chi non ha fiducia nel dialogo e hanno ribadito in coro che la liberazione degli ostaggi si può ottenere pacificamente. Ieri, nel corso di un incontro stampa alla Camera, la pattuglia di parlamentari si è innanzitutto preoccupata di mettere in chiaro che nei colloqui a Baghdad la delegazione non aveva «mercanteggiato» la liberazione degli ostaggi. «Il nostro è stato un atto umanitario e di pace» hanno detto i parlamentari ricevuti anche dal presidente dell'assemblea nazionale irachena Taha Yasin Ramdan. E la loro impressione è che da parte irachena vi sia stato un «ascolto positivo». «Gli italiani stanno bene - hanno aggiunto - ma soffrono sempre più la loro condizione perchè si sentono abbandonati».

L'obiettivo è la liberazione di tutti gli stranieri bloccati in Irak, il rientro parziale è stato giudicato con favore «ma insufficiente». «La guerra non è necessaria - ha ripetuto La Valle - con gli iracheni si può discutere. Tutti gli stranieri trattenuti possono essere liberati senza condizioni». Una delle proposte irachene - secondo i parlamentari rientrati da Baghdad - andrebbe esplorata. Il presidente del Parlamento Ramdam ha infatti sostenuto che la liberazione di tutti gli ostaggi potrebbe essere legata ad un pronunciamento contro azioni militari da parte del consiglio di Sicurezza dell'Onu o almeno di due dei suoi membri. Una proposta per la verità non nuova tra le innumerevoli presentate dagli iracheni e che finora non ha trovato accoglienza alle Nazioni Unite. E tuttavia i parlamentari della delegazione accusano la «controparte» cioè il governo di inerzia e fatalismo. Il risultato del nuova vertice di Roma, cioè la riaffermazione della linea della fermezza è stata giudicata con «sconcerto». «I ministri della Cee - è stato detto - danno per scontata la guerra». I parlamentari (appartegono a diversi gruppi quali DP, verdi, sinistra indipendente, Pci e verdi arcobaleno) hanno invece messo l'accendo sulle posizioni e le proposte avanzate dal presidente francese Mitterrand e da Gorbaciov e hanno ricordato una frase attribuita ad Andreotti («Bisogna concedere a Saddam di salvare la faccia). Ma al governo italiano addebitano una totale mancanza di iniziative, mentre altri paesi - dicono - si sono dati da fare. La strada delle delegazioni che si recano a Baghdad per sollecitare la liberazione degli ostaggi è insomma quella da percorrere. Anche con iniziative non ufficiali come quelle che si moltiplicano di giorno in giorno. Anche la proposta di inviare a Baghdad una delegazioni umanitaria della commissione Esteri è stata ripresentata e, nei colloqui avuti ieri con il presidente della commissione Piccoli e della Camera Iotti, i parlamentari l'hanno riproposta.

I parlamentari hanno infine presentato una sorta di programma: l'embargo - sostengono - non deve impedire l'arrivo in Irak di medicinali e latte per i bambini, il governo non deve negare il visto ad esponenti iracheni che vengono in Italia per dialogare (il fatto sarebbe accaduto di recente), e il Parlamento non si deve fare intimorire dalle pressioni dell'esecutivo.

James A. Baker

Accordo tra Baker e re Fahd: per azioni in Kuwait o in Irak Washington deciderà da sola

Comando congiunto per difendere Riyad

In caso di guerra americani e sauditi opereranno insieme, sotto un comando congiunto, per la difesa del regno arabo. Ma se l'azione militare dovesse «sconfinare» in Kuwait o in Irak le truppe Usa saranno agli ordini unicamente dei comandi di Washington. È l'accordo siglato l'altro giorno dal segretario di Stato americano James Baker e il re dell'Arabia Saudita, Fahd, nei colloqui di Gedda.

GEDDA. I soldati americani non potranno entrare in azione sul territorio saudita senza l'approvazione di re Fahd e degli stati maggiori militari del regno arabo. Anzi: truppe statunitensi e saudite sarebbero poste sotto un comando congiunto. Il quale, però, si dissolverebbe nel momento in cui la potente armata americana dovesse entrare in azione «fuori» dai confini sauditi, e cioè nel Kuwait o direttamente in Irak. Oppure in qualsiasi altra parte del Golfo. In questo caso sarebbe unicamente il comando americano a decidere strategie e tattiche.

Il risultato del viaggio del segretario di Stato americano, James Baker, in Arabia Saudita è proprio questo. L'accordo circa il comando operativo e il controllo delle truppe è stato siglato con lo stesso re Fahd ed è stato riferito l'altra notte da funzionari americani e sauditi. «Preferiamo una soluzione pacifica ma questa opzione è nelle mani degli iracheni» ha ammonito ieri il ministro degli esteri saudita, il principe Saudal-Faisal commentando la visita di James Baker nel suo paese. Il capo della diplomazia di re Fahd ha precisato che negli incontri di questi giorni, l'inviato di George Bush non ha discusso di opzioni militari vere e proprie con i sauditi. «Ma- ha aggiunto- resta sempre il fatto che le risoluzioni Onu sul Kuwait non hanno precluso l'uso della forza. Le Nazioni Unite, infatti, non hanno posto nessun limite alle azioni che si possono intraprendere per dare attuazione alle medesime risoluzioni».

Ma la scelta della forza come via d'uscita dalla crisi del Golfo non sembra andare troppo a genio nè all'Egitto nè alla Cina, secondo quanto è emerso dagli incontri che Baker stesso ha avuto ieri al Cairo, seconda tappa del suo viaggio in sette paesi. Nella capitale egiziana si è visto dapprima con il presidente Hosni Mubarak e, poi, all'aeroporto, prima di ripartire, con il ministro degli Esteri cinese Qichen Qian. Ebbene, quanto è successo al Cairo non lascia pensare che l'inviato di Washington abbia trovato ascoltatori entusiasti circa il sondaggio da lui effettato sull'ipotesi di un ricorso alle armi per liberare il Kuwait. Hosni Mubarak, infatti, ha deciso all'ultimo momento di non presentarsi alla conferenza stampa congiunta che era stata annunciata alla vigilia, adducendo un altro impegno. E Baker ha deciso allora di annullare del tutto l'incontro con i giornalisti, come ha spiegato la portavoce Margaret Tutwiler. All'aeroporto, infine, dopo il colloquio, Baker e Qian hanno posato per le fotografie e i giornalisti ne hanno approfittato per porre delle domande al ministro cinese. Qian ha eluso la domanda se il suo governo approverebbe un'azione militare contro l'Irak. «Tutte le forze armate» ha detto «hanno due compiti da svolgere. Uno è quello di fare la guerra e l'altro di cercare la pace». Ha aggiunto poi: «Dobbiamo ancora attendere e vedere». Da parte egiziana, si è sempre insistito che le truppe inviate nel Golfo hanno solo funzioni di difesa dell'Arabia Saudita, escludendo quindi ad una partecipazione ad un attacco all'Irak.

Come è noto, l'altro giorno Baker in Arabia Saudita aveva invece dichiarato che la crisi «sta entrando in una nuova fase e mentre stiamo ancora cercando una soluzione politica e diplomatica, dobbiamo anche metterci in condizione tale da poterci avvalere di ogni opzione disponibile. Non penso che possiamo o dobbiamo escludere il ricorso alla forza se risultasse necessario». Al tempo stesso, tuttavia, l'esautorato governo del Kuwait non cessa di ventilare la possibilità di concessioni territoriali se gli iracheni liberano l'emirato. «Anche adesso- ha detto il ministro kuwaitiano Yahia Al-Sumait- se Baghdad ritira le sue truppe noi siamo disposti a metterci intorno a un tavolo e a trattare. Sta a loro».

Intanto il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov riceverà domani il segretario di Stato americano che arriverà stasera in visita a Mosca e avrà colloqui con il ministro degli esteri sovietico Eduard Shevardnadze. Lo ha annunciato ieri a Mosca il portavoce presidenziale Vitali Ignatenko.

PRENDI I SOLDI E SCAPPA

Prendi i milioni di finanziamento senza interessi che ti offrono i Concessionari Citroën e scappa con AX e BX entro la fine del mese. In ognuna delle 13 versioni AX, tre e cinque porte, benzina e diesel, da 45 a 85 CV, record di economia nei consumi, troverai ad aspettarti 8 fruscianti milioni* di finanziamento senza interessi, pagabili in 15 mesi, con rate da 534.000 lire. Oppure, 8 milioni in 48 rate da L. 207.000, all'incredibile tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Ma passiamo a BX. In ognuna delle sue 19 versioni, benzina, diesel e break, da 55 a 160 CV, i Concessionari Citroën hanno lasciato per te 10 milioni* di finanziamento senza interessi in 15 rate da L. 667.000 o, a tua scelta, 10 milioni in 48 rate da L. 259.000 al tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Altre piacevoli sorprese ti aspettano se hai deciso di pagare in contanti e se vuoi conoscere tutta la straordinaria gamma di proposte di Citroën Finanziaria. Le proposte sono valide su tutte le vetture disponibili** e non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso. Prendi AX. Prendi BX. Prendi i milioni. Ti aspettano tutti dai Concessionari Citroën.

8.000.000 SENZA INTERESSI IN 15 MESI SU TUTTE LE AX

10.000.000 SENZA INTERESSI IN 15 MESI SU TUTTE LE BX

MILIONI PER VOI DAI CONCESSIONARI CITROËN PER TUTTO IL MESE

* Salvo approvazione Citroën Finanziaria. Costo pratica finanziamento L. 150.000. Citroën sceglie TOTAL. CITROËN FINANZIARIA - CITROËN LEASING RISPARMIARE SENZA ASPETTARE. CITROËNASSISTANCE 24 ORE SU 24. ** Escluso BX Club.